SAPIENZA E OPERE DELLE DONNE

Martin Buber

A mia figlia Eva

Nella storia biblica del re Davide a un certo punto si presentano due donne, senza nome, indicate soltanto dai rispettivi luoghi di provenienza; quel che fanno è semplicemente pronunciare un discorso, la prima più lungo, la seconda molto più breve, ma nessuna delle due è propriamente un "personaggio" nella grande vicenda che ci è narrata; tuttavia entrambe assumono un significato molto alto, rappresentativo, tanto personale quanto impersonale. Delle tre figure femminili di questa storia che sono apparse in precedenza, la prima, Mical, a stento apre la bocca, come per farsi beffe di Davide nell'ora della sacra provocazione, la terza, Betsabea, resta muta come un qualsiasi oggetto senziente orientale, soltanto con Abigail si ode risuonare un'anima, là dove ella impedisce al futuro re di "spargere sangue e di far[si] giustizia con le [sue] proprie mani", ma anche questa voce d'anima non suona in modo del tutto nitido ("ricordati della tua serva"). Ora invece è il momento di ascoltare le due senza nome, con le loro parole autentiche, immortali.

Absalom, che ha fatto uccidere suo fratello, vive ormai già da tre anni in esilio. Il condottiero Ioab intuisce che la collera di Davide è scemata; vorrebbe pertanto indurlo a perdonare il figlio, in modo da permettergli il ritorno a casa, ma comprende che da solo non ci può riuscire: il cuore del re, che un tempo gli era così prossimo, ora si è allontanato da lui. Allora fa venire da Teqòa "una donna saggia", e le affida il compito di rivolgersi a Davide. Ed eccola svolgere il suo incarico: racconta, con un linguaggio popolare e ricco di gesti, la storia di un suo figlio che, durante una lite, ha ucciso il fratello e ora è ricercato dai vendicatori; chiede l'appoggio del re. Questi le promette giurando

che a suo figlio non accadrà niente. A questo punto la donna si trasforma; vediamo ciò che il racconto biblico ci mostra con un semplice, franco dialogo. La donna si solleva in tutta la sua altezza dalla postura china assunta in precedenza, si sbarazza man mano di tutto il piagnucolio e il gesticolare, si pone dritta davanti al re e parla, con forza e calma, faccia a faccia, usando parole tutte sue, immediate e dirette, non più quelle di Ioab (2 Sam 14,13):

> Allora perché progetti una cosa del genere contro il popolo di Dio?
> Infatti il re, pronunciando questa sentenza,
> è divenuto anch'egli colpevole,
> poiché il re stesso lascia senza ritorno in patria colui che ha bandito!

Strane parole in bocca a un suddito dell'Asia Minore (per di più donna!). Parole che esprimono un giudizio sul re, dichiarandolo colpevole, poiché egli, nella sua vicenda personale, non ha capito che anche qui la misericordia è la vera giustizia: si tratta del diritto del popolo alla sua "eredità", di cui è stato privato; con esso, con il popolo di Dio, la donna si identifica, per diritto del popolo ella si erge di fronte al re: Perché fai *così*? La donna mette sullo stesso piano il re e il vendicatore di sangue, che ha dalla sua il diritto generale, il diritto dell'*istituzione*, non però il diritto particolare, il diritto della *situazione*.

Ma si tratta realmente soltanto del diritto del popolo alle sue dinastie? La formula, biblicamente rara, "popolo *di Dio*", conduce a una dimensione ulteriore. In questa stessa forma essa compare soltanto un'altra volta; quando, nel *Libro dei Giudici*, tutto il popolo si riunisce per punire le malefatte dei beniaminiti che ricordano quelle di Sodoma; in questo caso la formula del pathos si esprime così: "Dio non può voler lasciare impunito questo!". Il pathos del nostro brano è di tipo opposto. È la donna che si appresta a pronunciare questo passaggio. Ma ancora una volta davanti ai nostri occhi il suo atteggiamento si trasforma, alle nostre orecchie mutano la voce e l'inflessione del discorso. Appena prima ella era ancora di fronte al re, come una creatura libera, che non teme di rimproverare o di istruire il suo sovrano. Ma subito dopo perde anche la propria peculiarità personale. Rimane sempre latrice di un'ambasciata ricevuta, una messaggera ufficiale, tuttavia,

in questa sostituzione più materna di prima, originariamente materna, non usa più le proprie parole, e nemmeno parole suggerite; con una sentenza arcaica, trasmessa da generazioni di donne, con una sentenza proveniente dalle donne delle origini, dalle madri delle origini, ella pronuncia la sua spiegazione, il suo "Ecco":

Ecco:
morire dobbiamo noi mortali,
è come l'acqua caduta sulla terra,
non la si può raccogliere,
ma Dio non abbandona un'anima,
anzi dispone
che l'esiliato non sia più esiliato davanti a lui.

Fintantoché Dio, dice la sentenza, non ha ancora destinato alla morte un uomo esiliato dagli uomini a causa di un reato, fintantoché quest'uomo ha ancora dinanzi a sé delle strade e delle decisioni da prendere, Dio stesso si prende cura di quest'uomo, ossia chi è esiliato dalla legge e dalla società, è lasciato alla grazia divina. La sentenza contrappone la maniera di agire di Dio a quella del re, in una corrispondenza così eloquente, che il rimprovero precedente pare concepito indubbiamente come un'introduzione a questa massima: Perché fai così contro il popolo di Dio? Dio stesso agisce altrimenti! Tu lasci senza ritorno colui che hai esiliato, orbene Dio vuole che colui che è stato esiliato da tutti non sia più tale davanti a lui!

L'"Ecco" con cui la donna di Teqòa incomincia questa sentenza, la vera fondazione del suo appello, è il comandamento originario dell'imitazione di Dio, il compimento del nostro essere a sua immagine: per opera della grazia.

La donna, con il suo ammonimento, ha parlato all'anima del re e, tramite la sentenza, ha fornito la sua spiegazione, grazie alla quale non è venuta meno al suo compito, ma anzi si è superbamente elevata. Ora si getta con gesti e parole nel ruolo, nella favola, nell'eccitazione popolare, nello stridio e nella gesticolazione. Se si legge ad alta voce si nota chiaramente come la Bibbia illustri ritmicamente questo slancio inaudito.

L'altro episodio si svolge durante il tentativo di ribellione di Seba

figlio di Bicri. Questi, dopo un successo iniziale, si era dovuto ritirare nella città di Abel Bet Maaca con un piccolo esercito. Ioab assedia la città con mezzi superiori. A questo punto "una donna saggia" grida dalla città agli assedianti e chiede di poter parlare con il condottiero. Non appena questi le è davanti, ella si rivolge a lui parlando brevemente e con tono solenne. "Questa città, Abel", dice, "che tu vuoi distruggere, è quella di cui da sempre si dice: 'Se domandi, ad Abel ti rispondono', perché a essa ci si rivolgeva da ogni dove, specialmente nelle controversie, per avere consiglio e dirimere le questioni, e si otteneva sempre il giusto consiglio; e quando qui si riceveva consiglio, i torti si appianavano, perché qui è di casa l'antica tradizione del sapere, l'antica sapienza dell'esperienza". E a questo punto la donna cambia tono. Un grande, enfatico "Io" si oppone a Ioab (2 Sam 20,19):

> Io,
> questi sono gli esperti di pace, i custodi di fedeltà di Israele,
> tu
> miri a uccidere una città: una madre in Israele –
> perché vuoi dilaniare la SUA proprietà?!

La contrapposizione tra l'io e il tu nell'originale è ancora più forte. Ma che cos'è questo io che la donna identifica con una molteplicità di uomini in Israele, così come la donna di Teqòa si identificava con il popolo di Dio? Ella aveva parlato della propria città paterna come della patria di gente esperta, e "gente esperta" per lei significa: coloro che seppero accumulare esperienze in lunga indisturbata pace con il popolo e predisporre un tesoro dal quale era sempre possibile attingere consigli per sé e per altri; e mantenere la pace significa per lei: mantenere la fedeltà, che è il contrario di insurrezione e guerra civile. È dunque la sua città per la quale ella parla in questo modo? Ben di più. Ella qui rappresenta tutti gli amanti della pace, tutti i testimoni della fedeltà, coloro che hanno cura dell'esperienza, che serbano il legame *di Israele*, per tutti costoro ella si impone e dice: Io. Lo dice alla vecchia spada che ha appena ucciso ancora un pericoloso rivale e ora si accinge a "uccidere" una città tanto savia e fedele una città tanto *materna*; la donna dice appunto questo, dicendo "tu" a Ioab: eccomi qui, siamo noi, ecco

il muto germoglio del popolo di Dio... e là ci sei tu, il dilaniatore!

E Ioab si inchina.

In questa stessa sezione narrativa, nel capitolo immediatamente successivo, la storia biblica di Davide narra ancora una volta di una donna. Questa non parla, tace e agisce; ma vi è unità tra il suo agire e le parole delle altre due.

Al di fuori della sequenza cronologica, nel primo dei quattro capitoli che costituiscono un riassunto del libro di Samuele, si narra di come Davide, in un periodo di carestia, per placare l'ira di Dio consegna alcuni figli di Saul, a motivo di un debito di sangue, ai Gabaoniti, e di come i Gabaoniti li avessero impiccati su un monte sacro. I corpi rimangono sulla montagna. *Ma la carestia non cessa*. Finché la madre di due tra gli uccisi, Rizpa, una delle concubine di Saul, non fa qualcosa (2 Sam 21,10):

> Allora Rizpa figlia di Aia prese una tela di sacco
> e si stese sulla roccia, al principio della mietitura:
> finché l'acqua non fosse sgorgata dal cielo su di lei,
> lei sarebbe rimasta,
> perché gli uccelli del cielo non si posassero su di loro di giorno
> né le bestie della foresta di notte.

Così resiste sulla roccia. Davide apprende "quello che Rizpa ha fatto". Egli non solo lascia che i corpi siano sepolti, ma fa traslare nella tomba famigliare anche i resti di Saul e di Gionata, traendoli dal luogo in cui erano stati lasciati. E soltanto allora si dice:

> Quando ebbero fatto tutto ciò che il re aveva ordinato,
> allora Dio si lasciò placare dal paese.

Soltanto allora la carestia finisce. Dio si lascia rappacificare non grazie alla vendetta di sangue dei Gabaoniti, ma grazie al gesto di Rizpa, che stette presso i cadaveri sulla roccia, e grazie alla riconciliazione postuma, da lei provocata, tra la casa di Saul e quella di Davide.

Anche gli ebrei conoscono l'eterna Antigone. A modo loro, alla maniera ebraica.

(Traduzione di Martino Doni)